



Il rione Pigna

Roma come era



Il Rione IX

Pigna è il IX rione di Roma. Il Rione si trova nel I municipio, all'interno delle Mura Aureliane nella zona di Roma anticamente denominata *Campus Martius* nella VII *regio* augustea. Ha forma all'incirca quadrata. La zona è delimitata dal Panteon, largo di Torre Argentina, Via delle Botteghe Oscure e Piazza Venezia.

Lo stemma del rione ha proprio una pigna: il motivo è una gigantesca scultura a forma di pigna ritrovata nel rione, in seguito spostata in Vaticano nel *Cortile della Pigna*.

La Pigna latina del toponimo - proveniente da chissà quale dei molti edifici monumentali del rione - fu portata in Vaticano in epoca assai antica, se è a quella che Dante si riferisce nella Divina Commedia parlando di Nembrotte nel 31.mo canto dell'Inferno:

« *La faccia sua mi pareva lunga e grossa come la pina di San Pietro a Roma* »
(Divina Commedia, Inferno XXXI, vv. 58-59)

Il rione era denominato "*della Pigna e di San Marco*" nel XIII secolo. Oggi, a risarcimento della perdita della pigna maggiore, una piccola fontana a forma di pigna in travertino si trova davanti alla Basilica di S. Marco. Fu lì eretta dal Comune di Roma, con l'intento di ripristinare il simbolo del Rione, costituita da un semplice ed elegante stelo, al centro di un piccolo bacino, sul quale due corolle di tulipani stilizzati sostengono una pigna. L'acqua fuoriesce da due cannelle laterali e si raccoglie nelle vaschette a fior di terra protette da quattro colonnine.

La fontana fu voluta dal Comune di Roma, che volle ripristinare nella città vecchi simboli: è opera di Pietro Lombardi.

Un personaggio illustre del rione fu Stefano Porcari, nel '400 ribelle all'autorità papale: come Cola di Rienzo, tribuno e suo naturale predecessore, finì impiccato. La casa è in vicolo delle Ceste e sul portale campeggia l'animale da cui trasse il nome l'antica casata.



I Saepa Julia

Era questo il luogo dove fu edificata l'enorme piazza dei Saepa Julia, voluta da Giulio Cesare e terminata da Agrippa nel 26 a.C.

Collegata tramite portici agli edifici circostanti, così da formare un vasto complesso, era destinata allo svolgimento delle assemblee e delle operazioni di voto in occasione dei comizi centuriati.

La funzione 'elettorale', con l'affermarsi dell'Impero, divenne presto quasi solo simbolica, e la piazza si trasformò in luogo di spettacoli, contornato da portici coperti per il passeggio e decorati con numerose opere d'arte.

Il grande spazio misurava 300 metri di lunghezza per 120 di larghezza e comprendeva l'area tra via del Gesù, via del Seminario, via dei Cestari e corso Vittorio Emanuele.

Vi si accedeva per mezzo di due grandi porte, simili ad archi trionfali.



Il Pantheon (S. Maria ad Martyres)

La presenza che più caratterizza il rione è il Pantheon: uno degli edifici della romanità meglio conservati, rimasto praticamente intatto. Anche il terreno su cui poggia (la piazza del Pantheon è il punto più basso di Roma) mantiene l'originaria altimetria.

Il tempio non fu però risparmiato da devastanti spogli: nel 609 l'imperatore Foca acconsentì che fosse trasformato in luogo di culto cristiano, ma il figlio Costanzo II, venuto a Roma, non seppe resistere alla tentazione di farsi risarcire per la "generosità" del padre. Fece smontare tutte le tegole di bronzo dorato a squama di pesce che ricoprivano la cupola e, sotto gli occhi allibiti del papa e del popolo, se le portò a Bisanzio. Gregorio III, un secolo dopo, la fece ricoprire con tegole di piombo.

Fu risparmiato solo il rivestimento bronzeo del pronao, finemente cesellato, quello dove poggiano le sedici colonne. Ma poi intervenne Urbano VIII nel XVII secolo, facendo fondere le lastre per farne il baldacchino dell'altare centrale in San Pietro.

E poiché, dopo la fusione, rimaneva ancora grande quantità di bronzo, se ne ricavarono anche quaranta pezzi d'artiglieria per gli spalti di Castel Sant'Angelo. Il fatto destò clamore all'epoca e naturalmente Pasquino fece udire la sua voce. È fu probabilmente la 'pasquinata' più celebre della storia: "Quod non fecerunt barbari, Barberini fecerunt", "Quel che non fecero i barbari, lo fecero i Barberini.

Tra le curiosità contemporanee relative al Pantheon, la presenza di un servizio d'onore alle tombe dei reali lì sepolti. La guardia è formata da volontari di un comitato fondato nel 1911, che ha sede al civico 20 della vicina via della Minerva.



Le piazze del rione Pigna

- ❑ Largo Arenula
- ❑ Piazza del Collegio Romano
- ❑ Piazza Grazioli
- ❑ Piazza del Gesù
- ❑ Largo de' Ginnasi
- ❑ Piazza della Minerva
- ❑ Piazza della Pigna
- ❑ Piazza della Rotonda
- ❑ Piazza di Santa Chiara
- ❑ Piazza di Sant'Ignazio
- ❑ Largo di Santa Lucia
- ❑ Piazza di San Macuto
- ❑ Piazza di San Marcello
- ❑ Piazza di San Marco
- ❑ Largo della Stimate
- ❑ Largo di Torre Argentina
- ❑ Piazza Venezia



Gli edifici del rione Pigna

- ❑ Collegio Romano
- ❑ Palazzo Altieri
- ❑ Palazzo Doria-Pamphili
- ❑ Palazzo Grazioli
- ❑ Palazzo Venezia
- ❑ Palazzo Bonaparte
- ❑ Palazzo Ginnasi
- ❑ Palazzo San Macuto



Le chiese del rione Pigna

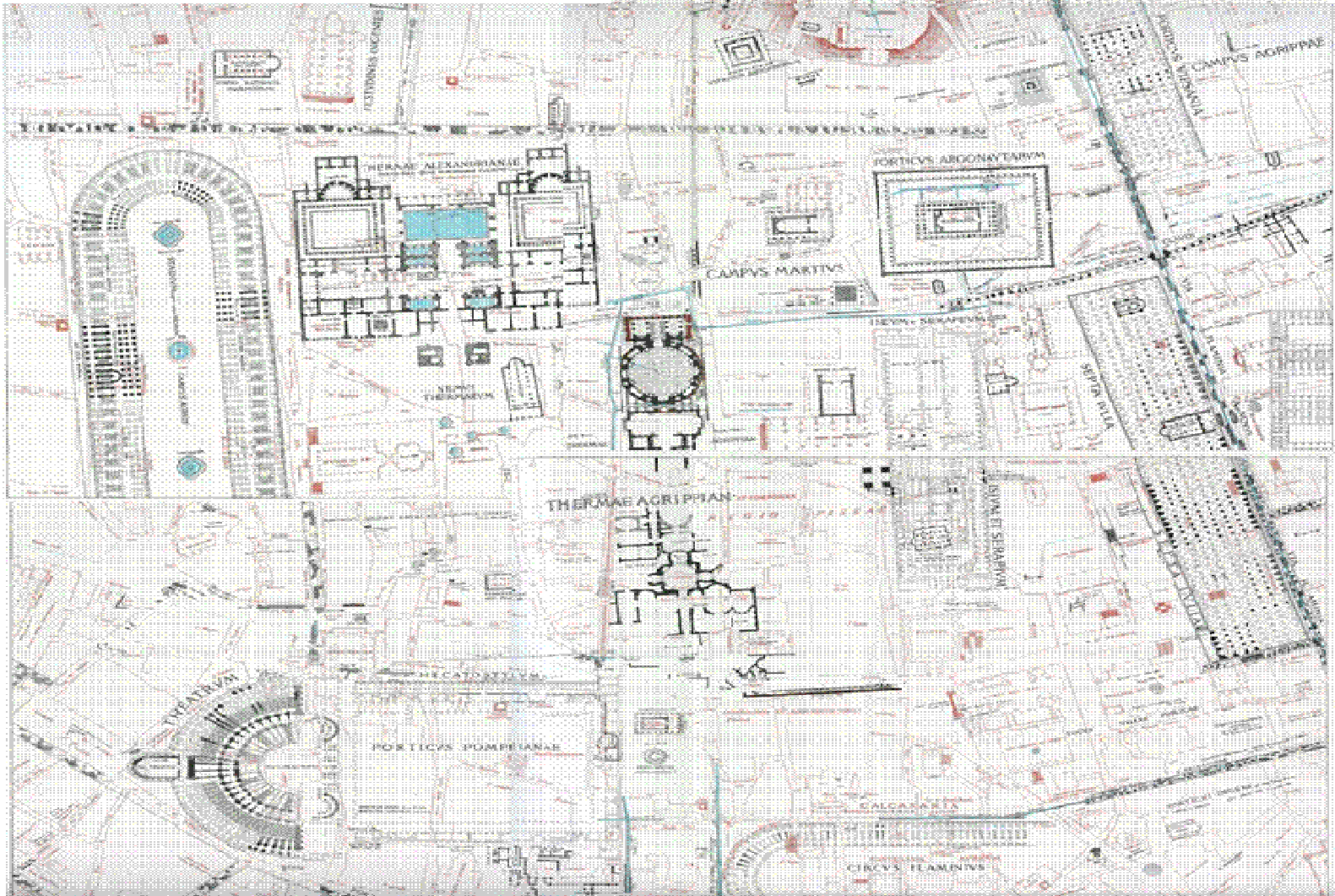
- ❑ Pantheon (S. Maria ad Martyres)
- ❑ Chiesa del Gesù
- ❑ Sant'Ignazio di Loyola a Campo Marzio
- ❑ San Marco
- ❑ Santo Stefano del Cacco
- ❑ Santa Chiara
- ❑ San Giovanni della Pigna
- ❑ Santa Maria in Via Lata
- ❑ Santa Maria sopra Minerva
- ❑ Stimmate di San Francesco
- ❑ Oratorio di San Francesco Saverio



Altri monumenti del rione Pigna

- ❑ Altare della Patria
- ❑ il Pantheon
- ❑ il Pulcin della Minerva (obelisco della Minerva, noto anche come il Pulcin della Minerva, dove pulcin sta per porcino)
- ❑ Pie' di Marmo (piede restante di una statua colossale proveniente dal tempio di Iside e Serapide)
- ❑ Orologio in via del Gesù

L'area del rione Pigna nella ricostruzione della Forma Urbis (montaggio di sezioni)





La Forma Urbis Romae di Rodolfo Lanciani

Fondamentale e dettagliata mappa topografica delle risultanze archeologiche di Roma, realizzata tra il 1893 ed il 1901. Composta da 46 tavole che coprono la maggior parte del territorio compreso all'interno delle Mura Aureliane e alcune zone ad esse esterne. L'opera è ancora oggi uno strumento di fondamentale importanza per la conoscenza della topografia della città antica e le sue relazioni con quella moderna.

Il 18 giugno 1876 in una riunione presso la Reale Accademia dei Lincei, Lanciani accennò all'utilità della pianta per il “progredimento delle opere edilizie”, quanto mai ferventi in quegli anni che seguivano l'unità d'Italia e la proclamazione di Roma capitale.

La Forma Urbis, però, non ebbe la considerazione che meritava. Lo stesso accadde ad altre opere scientifiche del Lanciani. Come sottolinea Italo Insolera: “la Carta restò un documento accademico, per addetti agli studi archeologici, un pezzo di erudizione”.

Così Filippo Coarelli descrive la Forma Urbis: “Si tratta di 46 tavole a colori, formato 57 per 87, in scala 1.1000, che ricoprono complessivamente la superficie di 25 m. quadrati (in scala), e un quadro d'insieme formato cm. 20.97 per 29.2”.

Giovanni Ippolo la definisce “la prima banca dati dell'archeologia romana”.

L'opera del Lanciani è già, in un certo senso, un Sistema Informativo Geografico. Nella pianta sono infatti riportati, sullo stesso piano semantico, dati planimetrici ed una fitta rete di didascalie, che illustrano lo stato delle conoscenze topografiche della città di Roma alla fine dell'ottocento.

Esaminando la Forma Urbis Romae risulta evidente un'organizzazione degli elementi topografici in livelli logici distinti, definiti sulla base di criteri cronologici, tipologici e di qualità del dato, cioè l'effettiva rispondenza tra la planimetria e la realtà topografica, ed evidenziati nella pianta mediante espedienti grafici. Il periodo e la fase storica sono indicati mediante colori diversi



Il Plastico della Roma Imperiale

(Museo della Civiltà Romana – EUR)

La storia del plastico ricostruttivo di Roma in età costantiniana (IV secolo d.C.) inizia nel 1933 con la rappresentazione del solo centro monumentale, nell'ambito dell'allestimento della Mostra Augustea della Romanità (1937).

Il plastico fu realizzato dall'architetto Italo Gismondi nell'ex pastificio Pantanella che utilizzò tutte le fonti disponibili a partire dalla *Forma Urbis* di Rodolfo Lanciani.

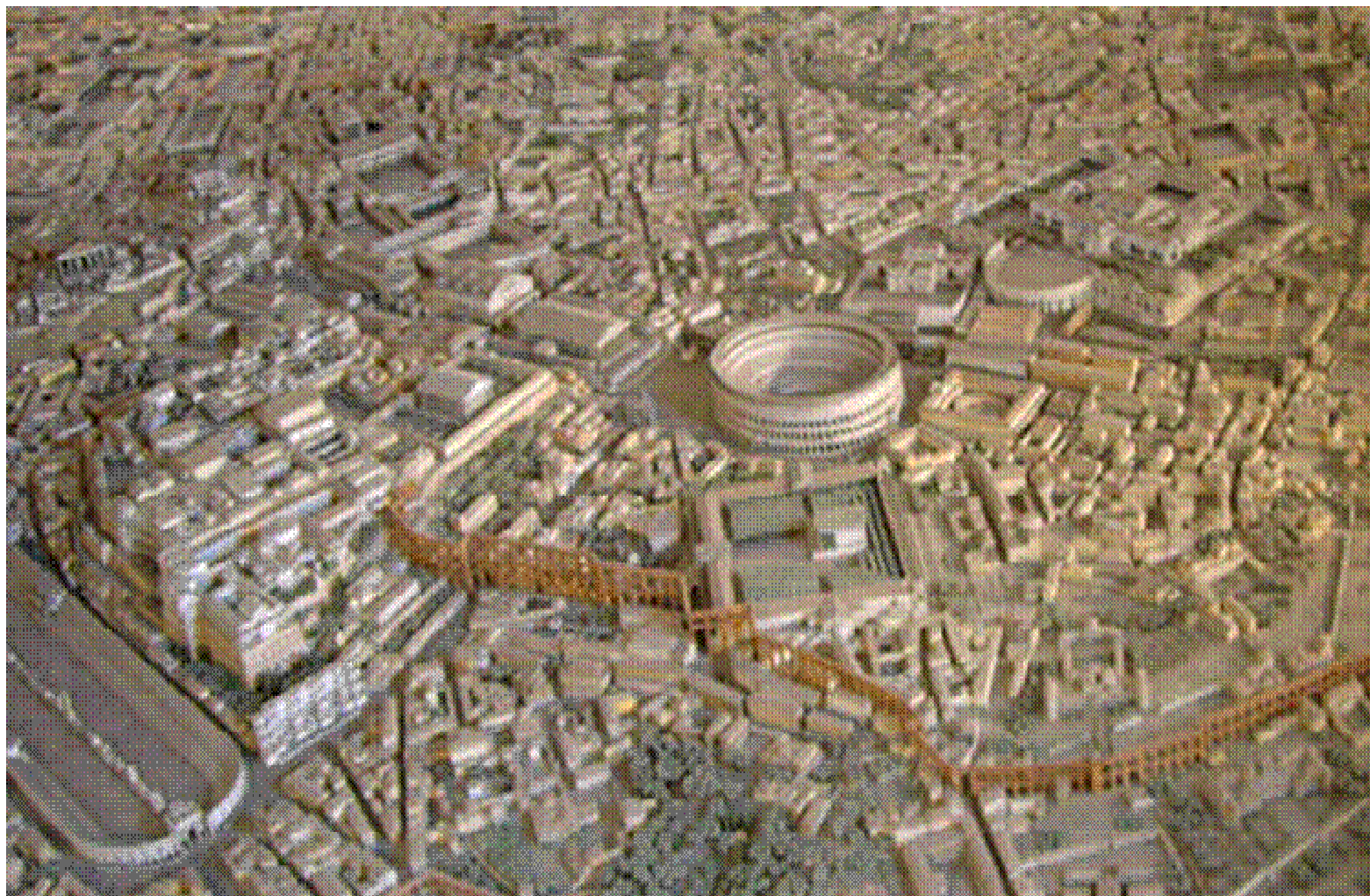
Per i monumenti documentati furono realizzate piante e prospetti mentre, per le aree abitative prive di resti archeologici, furono realizzati modelli rappresentativi dell'edilizia del tempo.

In seguito, il plastico fu ampliato fino a comprendere l'intera area urbana entro le Mura Aureliane e allestito definitivamente negli spazi ad esso dedicati nel Museo della Civiltà Romana inaugurato all'Eur nel 1955.

Il plastico fu progettato in scala 1:250, realizzato in gesso alabastrino, con armature in metallo e fibre vegetali.

L'intera opera è costituita da circa centocinquanta telai, assemblati, nella quasi totalità dei casi, lungo gli assi stradali.

Il Plastico





La Forma Urbis Severiana

La Forma Urbis Severiana (Pianta marmorea severiana, o Forma Urbis Marmorea) è una pianta della città di Roma antica incisa su lastre di marmo risalente all'epoca di Settimio Severo, tra il 203 e il 211. Era collocata nel Tempio della Pace (Foro della Pace).

La pianta misurava in origine circa 13 m di altezza per 18 m di larghezza (in piedi romani circa 61 piedi di larghezza per 43 di altezza) e si componeva di circa 150 lastre rettangolari di marmo, non tutte di uguali dimensioni, disposte su undici file: nelle prime otto le lastre erano disposte alternativamente verticali e orizzontali, mentre negli ultimi tre erano sempre orizzontali. Il disegno della pianta venne inciso sulle lastre dopo che erano state collocate sul muro.

Le lastre erano applicate come rivestimento parietale su una delle sale disposte all'angolo meridionale del Foro della Pace. La costruzione nel 530 della Basilica dei Santi Cosma e Damiano ha permesso la conservazione della parete su cui erano applicate, sulla quale sono tuttora visibili i fori utilizzati per le grappe di fissaggio delle lastre.

La pianta venne probabilmente eseguita in occasione della ricostruzione di alcuni settori del Tempio della Pace che erano stati danneggiati da un incendio nel 192. È possibile che la pianta severiana ne rimpiazzò una più antica dell'epoca di Vespasiano, il costruttore del complesso monumentale.

Doveva essere connessa con la pianta catastale ufficiale di Roma, forse conservata nella medesima sala, che doveva però essere redatta su papiro, più facilmente aggiornabile, e riportare inoltre i dati riguardanti i proprietari degli edifici e le loro misure.

Attualmente si conservano 1.186 frammenti delle lastre, che corrispondono a circa il 10-15% del totale. Furono rinvenuti a più riprese, a partire dal primo ritrovamento del 1562, talvolta anche in luoghi non corrispondenti all'originaria collocazione. Alcuni dei frammenti ritrovati nel XVI secolo andarono perduti prima del loro trasferimento ai Musei Capitolini: di alcuni di essi tuttavia possediamo disegni rinascimentali.



Il progetto della Stanford University

Un progetto della Stanford University (San Francisco, California) consiste nella creazione di un data-base on-line dei frammenti esistenti e in un tentativo di ricostruzione della pianta con l'ausilio di tecnologie informatiche. I recenti progressi nella tecnologia dei "laser rangefinder", insieme con lo sviluppo di nuovi algoritmi all'università di Stanford per combinare insieme immagini a colori e a range multiplo, permettono di digitalizzare accuratamente la forma ed il colore degli oggetti fisici.

Come applicazione di questa tecnologia, un gruppo di 30 persone di Stanford e di Washington, comprendenti professori, studenti e personale organizzativo, ha passato un anno accademico in Italia scannerizzando dapprima le statue e le strutture architettoniche di Michelangelo.

Il programma di scannerizzazione tri-dimensionale più ambizioso è la digitalizzazione della Forma Urbis Severiana, probabilmente il documento singolo più importante della topografia della Roma antica. Essa mostra ogni strada, edificio, casa e scala della città, con una abilità cartografica mai ottenuta nei tempi moderni.

Ricomporre questo gigantesco puzzle è stato uno dei grandi problemi non risolti dell'archeologia classica. I ricercatori americani stanno provando a scannerizzare tutti i frammenti in un computer.

I frammenti della Forma Urbis presentano differenti indizi per chi voglia tentare di risolvere il rompicapo: il tipo di incisioni sulla superficie, la forma bi- e tri-dimensionale delle superfici dei bordi, lo spessore e le caratteristiche fisiche dei frammenti, la direzione della venatura del marmo, le corrispondenze tra la topografia rappresentata sul singolo frammento e i ritrovamenti archeologici a Roma, e così via.

Per ottenere i dati tridimensionali, durante la permanenza in epoca recente dei ricercatori in Italia, è stata realizzata una maratona di scannerizzazione durata tre settimane, lavorando 24 ore su ventiquattro, digitalizzando ciascun frammento della mappa.